

La Frittelli Arte Contemporanea ha ideato, per Artissima 2014, un progetto di esposizione di analisi del percorso tracciato da Paolo Masi negli anni Settanta.

Nel giugno 2013 è stata pubblicata la prima monografia antologica dell'opera di Masi curata da Flaminio Gualdoni. A seguito di questa importante pubblicazione, le mostre, i progetti e l'interesse intorno all'opera dell'artista sono cresciuti sensibilmente. In particolare, il 2014, vede la galleria Frittelli Arte Contemporanea e Paolo Masi impegnati nell'organizzazione di importanti mostre: in Austria a Bludenz (tuttora in corso), al MAC di Lissone, alla Fondazione Mudima di Milano, oltre a numerosi progetti a Firenze tra cui l'installazione di una grande parete di *Fili* al nuovo Museo del '900 di prossima apertura.

Il progetto allestitivo è concepito con l'obiettivo di tracciare le linee guida di un percorso di ricerca attraverso l'analisi estetica e concettuale delle opere presentate con l'obiettivo di tendere alla comprensione di quell'indagine rigorosa, disciplinata e allo stesso tempo libera da dogmi sovrastrutturali tipica dell'agire di Masi.

La parete allestita con i *Cartoni* da imballaggio evidenzia con grande forza espressiva un momento fondamentale dell'opera di Masi: questi lavori, infatti, sono concettualmente e visivamente un riassunto di tutta l'opera dell'artista fiorentino degli anni Sessanta-Settanta e non solo. L'utilizzo di un materiale industriale, il confronto tra l'agire libero e istintivo con la tridimensionalità del cartone rigorosa e austera, le molteplici possibilità di intervento e il gioco di luci e ombre sono alcuni dei temi cruciali della ricerca di Masi.

Le *Tele cucite* rappresentano un altro importante momento del percorso dell'artista: sviluppata negli anni Settanta, questa nuova esplorazione muove verso l'azzeramento del linguaggio pittorico per costituirsi luogo di indagine minimale dove l'agire lento della mano di Masi lavora in maniera lieve e impercettibile lasciando dietro di sé i frammenti del proprio passaggio.

Rilevamenti esterni-conferme interne, infine, costituiscono un'ulteriore possibilità di espressione in cui le foto scattate ai tombini - in quel lungo peregrinare che porterà Masi a esporre in Germania, in Austria e in Svizzera - tracciano un parallelismo ideale con i *Cartoni* e la ricerca di stampo analitico. Il materiale industriale lascia spazio alla durezza naturale del paesaggio urbano delle città europee degli anni Settanta e l'agire misurato dell'artista si trasforma in una testimonianza fugace delle forme create dall'uomo.

«L'avvio della vicenda artistica di Paolo Masi data alla fine degli anni '50, e sin dall'origine annuncia un tratto unitario fortissimo.

In questo clima d'un "oltre l'informale" preme da subito, in lui, una scelta di analisi e di sperimentazione che lo colloca sul versante dello scrutinio più rigoristico del linguaggio, anche laddove gli strumenti ancora siano l'olio e la tela, lo smalto e la tavola.

Il cuore degli anni '60 è il momento di massima apertura del ventaglio di ipotesi problematiche intorno all'arte, alla sua ragione, al suo ruolo, ai suoi modi, al suo essere vicenda collettiva e proprio perciò di senso. Spazio, luce, colore. Apparenza, far vedere, guardare. Il quadro è un quadro, perimetro preciso e tipico d'esperienza, concreto, oggettivo. Una porzione che vale per quello che è, in quanto tale.

Lo scorcio del decennio '60 vede Masi assumere la parete, l'ambiente con le sue caratteristiche topiche non modificabili, a luogo eletto dell'azione estetica. Non lo fa trasferendovi i modi disegnativi e progettuali della sua vicenda precedente, e men che meno dilatando arbitrariamente l'ambito del possibile pittorico.

Assume, ora, materiali adespoti, senza storia senza nobiltà, e in se stessi a ben vedere insignificanti. Lo interessa la loro neutralità quantitativa, e lo avvince la scommessa di farne i fattori qualificativi dello spazio in quanto strumenti resi appropriati dell'azione intenzionata. Sono, per certi specifici versi, dei *ready-made*, nella misura che li vede essere assunti dal mondo oggettivo in quanto tali, disponibili a essere *aided*, o meglio a farsi segni propri di pittura.

Masi attua una minimalizzazione tecnica e fabrile dell'intervento. I fili tesi sulla parete come a tracciare grandiose archipitture liciniane, le barre d'alluminio, i plexiglas portatori del loro colore, gli specchi, i raggi luminosi d'artificio, pongono primariamente in evidenza il processo formativo, l'aspetto dell'azione, e il suo ruolo modificante in seno alla fruizione e alla concezione stessa del luogo.

Il suo è uno stringere con ferocia analitica il perimetro stesso del pittorico nello scavo delle sue strutture di codice: quello del fare, quello del vedere; quello della ragione concreta dell'intervento - in cui la temporalità dell'azione e la sua auscultazione da parte dell'autore sono componente ineludibile - e quello dell'apparenza.

Saranno, gli anni '70, in generale quelli del grado massimo di intendimento politico della pratica artistica. Quella di Masi, consapevole e responsabile, è piuttosto politica stringente del vedere, verifica minuziosa e continuamente vigile della consapevolezza del guardare.

Masi assume, soprattutto, la forma/quadro come luogo mentale capace di sopportare ogni accelerazione e contraddizione, ogni scarnificazione che lo riporti alla sua natura prima, quella di corpo altro che si fa presenza modificante del luogo e della consapevolezza che se ne ha.

Misurare è riquadrare, stabilire un sistema di partizioni iterative ordinate, identificare moduli come cellule grafiche e spaziose di cui si colga l'essenzialità della concentrazione silenziosa della catena dei gesti, la sequenza temporale, la non arbitrarietà, l'iterabilità teoricamente illimitata.

Il rigore morale di Masi si nutre, mai va dimenticato, di un prezioso lievito di curiosità, di pensiero non lineare non sistematico, di forte rapporto sensibile – e non compiutamente razionalizzabile – con i materiali e i procedimenti.

Testo di Flaminio Gualdoni, tratto dal saggio La responsabilità dell'occhio, pubblicato nella monografia curata dall'autore "Paolo Masi. La responsabilità dell'occhio", Firenze, edito da Gli Ori.

appropriazione di spazi, misure preesistenti.

una superficie è un campo disponibile per un'appropriazione.

l'appropriazione può essere di una qualsiasi superficie.

nel momento in cui un campo, spazio d'azione, viene individuato si attua l'appropriazione.

l'intervento estranea la misura, il campo, lo spazio preesistente dalla loro condizione abituale a naturale, per restituirli ad altri concetti che l'intervento gli conferisce.

chi conduce un intervento alternativo su una quantità di superfici disponibili modifica lo stato abituale a cui erano destinate.

in questo l'appropriazione è una dilatazione della normale funzione a cui era destinata una realtà preesistente e una modificazione, con l'inserimento di una nuova concettualità, destinata ad altro.

il contatto di appropriazione di spazi misure è dilatabile e ideologizzabile nel momento in cui vi si individuano applicazioni diverse.

l'uomo attua da sempre una appropriazione di ciò che entra nel campo della sua percezione.

l'indicazione individuale è riappropriabile.

la dilatazione mentale e il possesso fisico con la destinazione, appartengono alla capacità di usufruire di questo dato sensibile della percezione individuale.

(Paolo Masi)